Illustrate in una conferenza-stampa dei gruppi parlamentari a Montecitorio

Presentate le proposte del PCI per lo sviluppo della ricerca

La relazione del compagno Giovanni Berlinguer e gli interventi dei compagni Veronesi e Piovano - Tre direttrici essenziali per la riforma - Un « testo preliminare » aperto alla più ampia discussione - CNR e Istituto superiore di sanità

Per iniziativa dei gruppi parlamentari comunisti, si è tenuta ieri pomeriggio, nella sede del gruppo della Camera, una conferenza satmpa sul tema: « Coordinamento e sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica: proposte legislative dei comunisti ». Alla conferenza — e all'amplo dibattito che ne è seguito — hanno partecipato numerosi uomini politici, parlamentari, docenti, ricercatori, sindacalisti ed esponenti del mondo della scuola. In rappresentanza del Consiglio Nazionale delle Ricerche era pure presente il prof. Pucci.

Dopo una breve introduzione del vice presidente del gruppo comunista della Camera D'Alema, ha preso la parola il compagno Giovanni Berlinguer, responsabile dell'ufficio di ricerca scientifica del partito, che ha illustrato in una larga sintesi i principi ispiratori della politica del PCI in questo settore.

Sono seguiti, infine, gli interventi del senatore Veronesi, che ha indicato il modo in cui i problemi della ricerca scientifica vengono inquadrati nel progetto di riforma universitaria, e del senatore Piovano, che ha informato sullo stato della legge universitaria al Senato.

Nell'affrontare i temi della scienza — ha detto Giovanni Berlinguer nella sua relazione — il PCI si è mosso finora in tre direzioni. La prima, sfociata in una serie di convegni e di pubblicazioni, ha teso ad approfondire l'analisi della scienza e della tecnologia ed il ruolo che esse hanno nella nostra società. La seconda ha visto un collegamento sempre più stretto tra il movimento complessivo dei lavoratori per le riforme e lo sviluppo economico alternativo, da una parte, e le problematiche dei singoli settori ed aspetti della scienza, dall'altra. La terza infine si pone l'obiettivo, attraverso la presentazione di proposte di legge e la lotta per modificare positivamente proposte avanzate da altri, di creare un « quadro di riferimento » istituzionale in cui inserire lo sforzo del paese per la ricerca scientifica e di soddisfare le richieste e le necessità del personale di ricerca.

La conferenza stampa di ieri ha sottolineato appunto quanto sia divenuta necessaria la battaglia per trasformare le sedi istituzionali della ricerca — dall'università, intesa come « sede fondamentale della ricerca scientifica », al CNR, agli enti pubblici di ricerca, alle attività di ricerca industriale — e per collocarle in un insieme di rapporti, tra di loro e con il tessuto sociale, in modo da accentuare il loro « dinamismo » ed il continuo adeguamento alle istanze economiche, sociali e culturali che si pongono nel paese. A tali criteri — ha continuato Berlinguer — si ispirano le nostre proposte legislative: in particolare quella già presentata per l'università, che ha come punti distintivi la presenza della ricerca scientifica avanzata e l'unità tra didattica e ricerca, e quella che è ora da precisare in un confronto di idee ampio e approfondito per la riforma del Consiglio Nazionale delle Ricerche ed il coordinamento della ricerca scientifica in Italia.

La presentazione di un « testo preliminare », aperto ad obiezioni e proposte di modifica, risponde — ha aggiunto Berlinguer — ad una prassi che il PCI ha già sperimentato per altre proposte politicamente impegnative. Tale procedura, anzi, si rivela in questo caso ancor più necessaria, a causa della « novità » e della « complessità » del problema affrontato. Sebbene, infatti, l'esigenza di coordinare e sviluppare la politica della ricerca in Italia sia ormai da tutti condivisa, non vi è stato alcun tentativo — fatta eccezione per quello operato nel senso più sbagliato durante la quinta legislatura — nè da parte dei governi, nè da parte dei partiti, di presentare idonee proposte di legge. In un quadro di confusione e di stagnazione legislativa — vale solo qui accennare alla cosiddetta « piccola riforma » del CNR, approvata nel '63 e poi rapidamente invecchiata — la proposta del PCI intende allora offrire un punto di riferimento complessivo ed un terreno di discussione più avanzato. Elenchiamo ora brevemente i punti maggiormente qualificanti di questo testo preliminare. Nel titolo I, la proposta definisce innanzitutto le finalità sia culturali che economiche della ricerca e la necessità di un'integrazione non solo passiva, ma attiva e promozionale, fra ricerca e programmazione. Il titolo II individua i tre settori nei quali la ricerca deve essere sviluppata: università, enti pubblici, aziende, e precisa i soggetti della politica della ricerca: il Parlamento, che discute annualmente il problema e adotta i provvedimenti per adeguare scelte della ricerca alla necessità del paese; il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che presenta la relazione sullo stato e le prospettive della ricerca e la relazione sulle condizioni ambientali del paese; il ministro per la ricerca scientifica e tecnologica, al quale competono tutte le attribuzioni governative oggi disperse tra tanti ministeri; le Regioni, che contribuiscono alla definizione della politica nazionale della ricerca e formulano proposte per il coordinamento delle ricerche di interesse regionale.

Nel titolo III, vengono individuati i due compiti principali del CNR: coordinamento e promozione dell'insieme delle attività di ricerca, gestione di programmi e istituti finalizzati ad obiettivi di trasformazione economica, sociale e culturale.

Viene, infine, modificata profondamente la struttura del CNR, sostituendo alla base corporativa e selettiva una rappresentanza congiunta di tutti coloro che sono impegnati nella ricerca, di forze sociali (lavoratori e imprenditori) e delle Regioni.

In questo quadro complessivo di riorganizzazione della ricerca scientifica in Italia, Berlinguer ha fatto poi riferimento alle proposte del PCI per la riforma di altri enti di ricerca. In primo luogo, l'Istituto centrale di statistica, per il quale è stata presentata un'organica proposta di legge comunista, e lo Istituto superiore di sanità, la cui legge di riforma, dopo un iter tormentato, dovrà essere approvata al più presto. Urgente è diventata ormai anche la riforma delle stazioni sperimentali per l'industria e di quelle per l'agricoltura, ora poco utilizzate o in mano ai gruppi economici e che possono assolvere invece ad un ruolo importante, in rapporto alle Regioni e all'impegno complessivo del CNR.

Nell'ampio dibattito che è seguito sono intervenuti oltre ai giornalisti presenti, i professori: Gino De Jaco, Ttortora, Ballario, Behman, Pinchera, Bisogno, Gianpalmo e Griffili.

Giancarlo Angeloni

Alla commissione Trasporti della Camera

Approvata la legge di riforma dell'Opera previdenza delle F.S.

La commissione Trasporti della Camera ha ieri approvato in sede legislativa il disegno di legge di riforma dell'Opera di previdenza delle FS, l'ente che contribuisce a determinare le pensioni e le liquidazioni dei ferrovieri, eroga particolari forme di assistenza, assiste in appositi collegi gli orfani dei ferrovieri caduti o deceduti durante il servizio, e via dicendo. Un organismo importante, il cui bilancio annuale è di circa 100 miliardi.

Il disegno di legge è la risultante dell'accordo fra il governo e i sindacati del giugno 1972, e portato alla approvazione del Parlamento con così grave ritardo come ha sottolineato il compagno Carri nella dichiarazione di voto favorevole dei deputati comunisti.

Vediamo quali sono le norme innovative di maggior rilievo. Anzitutto la composizione del Consiglio di amministrazione, che ora dovrà essere costituito per il 50% da rappresentanti del personale indicati dai sindacati (i comunisti avevano chiesto che la designazione avvenisse tramite elezione diretta e che i rappresentanti dei lavoratori fossero maggioranza nel Consiglio di amministrazione, a sottolineare ancor più l'autonomia dell'ente dalle Ferrovie). E' stata respinta anche l'altra proposta comunista per la elettività del presidente dell'Opera (la legge stabilisce sia il direttore generale delle FS).

La commissione, inoltre, ha risolto il problema dell'adeguamento ai nuovi valori monetari degli « assegni fissi » che l'Opera eroga per diverse prestazioni. E' stato deciso di eliminare l'attuale classificazione e di demandare al consiglio di amministrazione la determinazione, volta a volta, dell'entità degli assegni.

La maggioranza si è spaccata su un importante punto, e il voto dei comunisti è stato determinante per impedire che si consumasse un grave attacco ai diritti dei ferrovieri. Ai dipendenti delle FS, tramite l'Opera, viene « abbuonato » ai fini della liquidazione e della pensione, un anno ogni cinque di servizio. E' un diritto acquisito onde compensare il logorio fisico cui i ferrovieri sono sottoposti, tant'è che l'età media della loro andata in pensione si aggira sui 55 anni. Alcuni dc volevano sopprimere questo diritto, peraltro ribadito nell'accordo sindacale del 1972. Al voto, il peso dei comunisti è stato determinante per vanificare il proposito.

E' stato poi stabilito che la legge abbia retroattività dal 1. gennaio 1973 (il progetto governativo fissava la validità del provvedimento al momento della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale).

NIENTE CICLETTE SULLO SKYLAB

C'è stata un po' di preoccupazione l'altra sera per la sorte della missione spaziale americana ma poi tutto si è chiarito. Era successo che gli astronauti avevano chiesto un colloquio « segreto » con la base e qualcuno aveva pensato a qualcosa di grave; invece Conrad e i suoi colleghi, sudati fradici per il gran caldo (32-35 gradi) che fa nello Skylab, volevano semplicemente chiedere il permesso di non fare la prevista esercitazione sulla « ciclette ». Invece il volo prosegue regolarmente; la giornata odierna è stata dedicata alla ricerca, allo studio e all'osservazione delle risorse terrestri. Nella foto: il comandante Conrad beve un bicchiere d'acqua nel laboratorio spaziale.

Dopo la tragedia di Terni, parlano i compagni dei morti

«Siamo sempre noi lavoratori a pagare il prezzo più alto»

Gli operai della « Terni siderurgica » hanno sospeso a turno il lavoro per due ore - Le denunce e le richieste dei sindacati - La meccanica dell'incidente - I familiari davanti ai corpi dei loro cari - Oggi si svolgono i funerali

Dal nostro inviato

TERNI, 30

Da stamattina e per ognuno dei turni della giornata, gli operai della « Terni siderurgica » hanno sospeso il lavoro per due ore. Segno di lutto per i tre compagni di lavoro tragicamente volati da più di venti metri d'altezza nel reparto « Martin » ieri, ma soprattutto espressione di protesta e di lotta: lotta contro il barbaro sistema degli appalti, contro condizioni di lavoro e di sfruttamento inumani che fanno vivere gli operai addetti a certi settori come in un gruppo dove oltre alla malattia professionale certa, c'è il costante rischio della morte o dell'invalidità. Occorre che sia fatta luce, che l'autorità giudiziaria porti avanti con decisione una inchiesta esauriente e che non finisca tutto come al solito con l'invocazione di generiche « fatalità », con spiegazioni di comodo suggerite dalle ditte interessate che cercano sempre di far cadere la « colpa » dell'incidente sugli operai. E la società « Terni » in primo luogo deve rispondere e spiegare che cosa spinge un così importante e moderno complesso, per giunta a partecipazione statale, a ricorrere ai sotterfugi e a quell'autentico lavoro « nero » illegale, che è il lavoro appaltato e subappaltato.

All'obitorio dell'ospedale civile giacciono i corpi di Giovanni Campana e Giuseppe Padavini, i due che giunsero ancora in vita ma in condizioni disperate ai medici del pronto soccorso. Un fazzoletto ricopre i volti, ma le loro mani unite, scure di terra e di rughe profonde, parlano quanto una faccia e dicono tutta una storia di fatica, durezza, umiliazioni. Lanfranco Betti che morì sul colpo è già al cimitero.

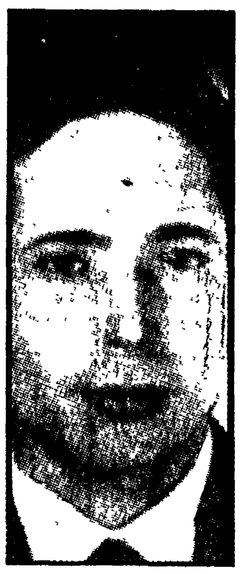
Nel piazzale davanti all'obitorio stanno parenti, compagni di lavoro nel muto e drammatico stupore che accompagna tragedie improvvise come questa. Alto e sottile il figlio minore di Campana (il più anziano dei tre morti, 47 anni), fissa il vuoto con gli occhi ormai asciutti dopo tante ore di pianto; il fratello maggiore che lavora in Iran è atteso da un momento all'altro. Vicino alla porta, appoggiato e come schiantato, sta il cognato di Campana che parla con voce bassa, dura, e che ogni tanto scoppia in singhiozzi. E' un uomo alto e grande. Il discorso che fa con lentezza, con lucidità parlando con i compagni parlamentari Bartolini e Rossi, venuti a portare le condoglianze del gruppo comunista del Consiglio regionale e del Comitato regionale del PCI, è una lezione politica.

Noi siamo operai, dice, quasi una razza: paghiamo sempre noi il prezzo più alto. Quando siamo morti sul lavoro, allora e solo allora i padroni si decidono a intervenire creando quella protezione, modificando quella lavorazione, prendendo qualche iniziativa: ma perchè non lo fanno prima quando noi, quando i sindacati denunciamo i pericoli, i ritmi massacranti, la vergogna degli appalti? Ricorda, lui che ha spesso lavorato per la « Terni », di altri morti e poi di reti di protezione o di meccanismi automatici introdotti dopo che c'era stato il morto. Lui stesso ha lavorato per quel Betti che aveva subappaltato dalla ditta Socit i lavori di demolizione del fatale capannone in cemento armato: ne ha un ricordo di sfruttamento bestiale che serviva a ritagliare la tangente di profitto del lavoro di seconda mano e anche di durezza umana, « un incivile, dice, per come tratta gli operai ». E poi parla della società Terni che non fa il suo dovere, che non rispetta « la democrazia come vuole la Costituzione e dove gli operai non dovrebbero essere bestie e non dovrebbero morire così ».

La « Terni » tace: non ha voluto incontrare i giornalisti, non ha emesso altro comunicato dopo il primo che descrive l'incidente senza però spiegarne nemmeno la meccanica.

Studiando insieme ad altri operai che lavoravano vicino al luogo della sciagura le due uniche foto del capannone crollato che la società ha fatto distribuire, si è potuto comunque ricostruire in qualche modo quello che è successo. Ne emergono responsabilità ancora più gravi. Il capannone è fatto di una volta di cemento armato e al di sotto sono una serie di tiranti in ferro che « tengono » i muri laterali della costruzione. Gli operai, procedendo all'indietro lungo i due lati del capannone, dall'esterno verso l'interno, tagliavano per così dire parte del tetto e quindi i tiranti, poi retrocedevano mentre pezzo a pezzo venivano fatti cadere blocchi ridotti di cemento armato del tetto. A un certo punto ieri un pezzo di tetto più grosso è caduto sul tirante che teneva le pareti al punto dove ancora erano gli operai, spezzandolo e determinando il crollo.

Il lavoro, come si vede, era in sè molto complicato e ingarbugliato soprattutto se si pensa che era fatto a oltre venti metri di altezza, in condizioni di equilibrio molto precario e maneggiando martelli pneumatici e seghe a motore. Ditte specializzate serie, mi dicono svolgono ormai queste operazioni da terra e a buona distanza, manovrando meccanismi e soprattutto lavorando con le gru che servono sia a demolire che a tenere agganciate, a mano che si procede, le altre pareti dell'edificio. Ma se si fosse proceduto con tali attrezzature quanto sarebbe costato? E cosa mai ci avrebbe guadagnato allora l'ing. Betti di Preci (Spoleto), specializzato nel cavare oro da lavori che nessuno vuole fare?



Giuseppe Padavini, una delle tre vittime del crollo

La ditta Betti fa lavori di seconda mano ovunque per il centro Italia, da Firenze a Roma. Alla « Terni » è di casa. Questa volta però non avrebbe potuto prendersi l'appalto perchè alla « Terni » sapevano che il lavoro era pericoloso e occorrevano attrezzature adeguate. Tanto era importante avere garanzie, che la « Terni » nel capitolato di appalto fece iscrivere esplicitamente clausole che vietavano alla Socit qualunque forma di subappalto. Gli operai di Betti erano quindi « illegali » e infatti per entrare esibivano tesserini della Socit. La « Terni » era quindi all'oscuro di tutto e non ha colpa? Certo sosterrà questo, ma la tesi crolla se si pensa che Betti seguì regolarmente i lavori di persona e come tutti i dirigenti, dai maggiori fino ai capo reparto, lo conoscevano benissimo e che anche gli operai erano conosciuti come dipendenti del Betti. Questo quanto mi hanno detto operai che lavoravano nel reparto Martin vicino al capannone crollato. Responsabilità e complicità quindi su cui occorre fare luce, e presto, visto che a caldo sembra ci siano stati addirittura dei concitati scontri fra dirigenti dell'industria statale che si rinfacciavano responsabilità indirette.

I compagni Bartolini, Pochetti, D'Alema, Maschiella, Ciuffini hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro delle partecipazioni statali e del lavoro in cui si denuncia la « gravità estrema » di quanto avvenuto e la « precisa corresponsabilità » della società Terni; infine si chiede che tutte le responsabilità siano individuate, tanto più che si tratta di una azienda a partecipazione statale (IRI).

Domani si svolgeranno i funerali delle vittime.

Ugo Baduel

ROMA: all'alba di ieri, nel deposito ATAC di Piazzale degli Eroi

La scorta va via e i rapinatori si impadroniscono di 40 milioni

Il denaro serviva per le paghe dei bigliettai - Era stato appena consegnato e l'auto della polizia si era allontanata - Subito dopo quattro banditi, incappucciati ed armati di mitra e pistole, hanno fatto irruzione - Colpiti gli impiegati con la canna del mitra

Il denaro, quaranta milioni, era stato appena consegnato, la scorta di polizia si era allontanata da pochi secondi, quando i rapinatori — volti coperti di calze di nylon, mitra e pistole puntate — hanno fatto irruzione nel deposito ATAC di via Angelo Eco, nei pressi di piazzale degli Eroi. Ai banditi, tre in tutto, sono bastati pochi minuti per immobilizzare guardiani ed impiegati, impadronirsi del denaro — gli stipendi dei bigliettai — e fuggire a bordo della solita Alfa Romeo « 2000 » sulla quale li attendeva un complice.

La fulminea rapina — studiata nei minimi particolari e portata a termine con un tempismo ed una decisione da veri professionisti — è avvenuta all'alba di ieri, alle 4.20. Il denaro era stato consegnato pochi minuti prima all'ufficio cassa del deposito dell'Atac da due impiegati della Tesoreria comunale, giunti su un furgone scortato da un'auto della polizia. Consegnata la cassetta con le buste contenenti i 40 milioni, i due impiegati sono usciti dal deposito con il loro furgoncino e anche l'auto della polizia si è allontanata.

Pochi secondi dopo, l'Alfa Romeo con i quattro rapinatori — evidentemente già in agguato, pronti ad entrare in azione — è entrata a tutta velocità nel cortile del deposito. Mentre uno degli sconosciuti è rimasto al volante, gli altri tre, incappucciati, uno armato di mitra, gli altri di pistole, sono balzati a terra. « Fermi tutti, mani in alto! » hanno gridato ai due guardiani, Giovanni Baiocco e Italo Zanella: poi, vedendo che il primo cercava di reagire, quello armato di mitra lo ha colpito violentemente ad un braccio con la canna dell'arma.

Subito dopo i rapinatori hanno fatto irruzione nell'ufficio cassa, infrangendo la porta a vetri ed entrando con le armi spianate. Dentro c'erano il cassiere Leandro Salvatori, 31 anni, ed il controllore Sergio Saveri, di 40 anni. « Aprite la cassaforte, svelti » hanno intimato gli sconosciuti ai due: quando hanno visto che il forziere era vuoto, il bandito armato di mitra ha colpito il controllore sulle spalle, sempre con la canna. Infine i banditi si sono accorti della cassetta sul tavolo, l'hanno aperta e hanno trovato quello che cercavano: i quaranta milioni in contanti, già divisi nelle buste paghe. Mentre stavano uscendo, il cassiere ha tentato di ostacolarli, ma è stato brutalmente colpito alla testa: al Policlinico, il Salvatori è stato giudicato guaribile in sette giorni.

Subito dopo i tre rapinatori sono balzati sull'auto che li stava aspettando e, in pochi secondi, si sono dileguati. Inutili tutte le ricerche organizzate dalla polizia.

Frattanto tre persone — due uomini e una donna — sono state arrestate per la rapina avvenuta, martedì mattina, all'agenzia della Banca commerciale italiana del Gianicolense. Si tratta di Claudio Callegari, 26 anni, milanese, Maurizio Ambrogi, 19 anni, romano, e Violetta Parmigiani, 27 anni, nata a Bari ma residente a Roma. I primi due sono stati arrestati perché fortemente indiziati, mentre la donna è stata denunciata per favoreggiamento personale in quanto ha alloggiato a casa sua il Callegari, il quale era ricercato per una precedente rapina avvenuta a Milano, sempre ai danni di un'agenzia della Banca commerciale.

Nelle zone della legge 167

Le banche negano i finanziamenti alle coop edilizie

Lavori per 70 miliardi bloccati solo nel comune di Roma

Un aperto attacco all'attuazione della legge per la casa e per l'esproprio delle aree fabbricabili è stato lanciato dall'Associazione fra le banche italiana, fattasi coordinatrice della politica degli Istituti di credito fondiario. Esso consiste nel negare il finanziamento alle cooperative fra inquilini che costruiscono nell'ambito dei piani della legge 167, cioè in aree espropriate ed urbanizzate dai Comuni. Soltanto a Roma i finanziamenti disdetti ammontano a 70 miliardi di lire.

L'iniziativa dell'Assobancaria è stata denunciata in una conferenza stampa tenuta ieri a Roma dalle federazioni regionali dell'Associazione Generale cooperative, Confederazione cooperative e Lega nazionale cooperative.

Il pretesto burocratico per disdire i finanziamenti è dato da un'interpretazione della legge sulla casa (articolo 38) a carattere restrittivo. Inizialmente gli istituti di credito fondiario hanno ritirato i finanziamenti già accordati per i piani di zona dei quartieri romani Tiburtino, Casilino, Casal de' Pazzi, Rebibbia e Nomentano. Successivamente, nel corso di una riunione indetta dall'Assobancaria, altre banche ed istituti si sono allineati a tale posizione negativa ponendo in evidenza che si è di fronte ad una direttiva politica che viene dall'alto e ad un'assetto monopolistico del settore bancario che riconduce tutti gli istituti alla obbedienza.

Gli Istituti di credito fondiario aumentano, in cambio, la massa del credito a disposizione della speculazione comprese le cooperative fasulle messe in piedi da proprietari di aree e società immobiliari per carpire agevolazioni e clientela.

Le tre organizzazioni cooperative, nel chiedere il ritiro di queste misure, ha denunciato altri fatti che hanno una comune origine: ad esempio, il tentativo di assoggettare le cooperative edilizie all'imposta sull'incremento di valore degli immobili (INVIM) al momento in cui gli stabili costruiti passano in disponibilità dei soci; la revoca dei contributi per le cooperative previsti da varie leggi; il mancato rifinanziamento della legge 1179 che agevola le cooperative. Fra le azioni ostili esplicite del governo vi è la impugnativa della legge edilizia della Regione Lombardia, che agevola le cooperative, ed il mancato impiego di 7 miliardi già disponibili per agevolazioni.

Quali gli effetti di questo attacco politico generale alla cooperazione edilizia? A Roma i lavoratori che sono interessati ai progetti cooperativi sono circa 500 mila. Ma, quel che conta di più, essi sono altrettanti clienti potenziali della speculazione edilizia che il successo della cooperazione sottrae ai pescicani dell'industria edilizia. Su scala nazionale si tratta di milioni di lavoratori e di uno dei principali canali della riforma della casa. Alcuni fatti delucidano il ruolo delle banche in questo attacco. Nei giorni scorsi il Banco di Roma ha accordato prefinanziamenti al 7,50% per finanziare le case dei programmi degli Istituti Case Popolari « in attesa del finanziamento pubblico »: si tratta del doppio di un interesse tollerabile per i lavoratori, ma soprattutto, dell'allontanamento del momento in cui entrerà in funzione l'intervento pubblico. Altro episodio: l'IRI offre alle cooperative edilizie di costruire per suo conto la casa, ma col sistema *chiavi in mano*, cioè lasciando all'IRI (e alle sue banche) di procurare il finanziamento. Il risultato è un aumento di costo del 25% almeno. Poichè le cooperative non intendono pagare questi maggiori costi si sta cercando di costringerle col ricatto ad accettare di diventare lo strumento operativo del sistema bancario e delle partecipazioni statali nell'edilizia.

Il caso di una giovane donna davanti ai giudici di Padova

Sotto processo l'aborto all'italiana

Gigliola Pierobon ha presentato ufficialmente ieri il suo caso alla stampa: martedì prossimo, a Padova, la città a pochi chilometri dalla quale è nata ventitrè anni fa, Gigliola Pierobon sarà processata per aver abortito quando aveva 16 anni e mezzo.

La sua non è una storia straordinaria, è invece una vicenda tipica. Giovanissima, disperata, offesa da chi l'aveva « messa nel pasticci » (« io son sicuro di me, il figlio non è mio », si sentì rispondere) ha scelto la strada obbligata dell'aborto all'italiana con la praticona che, per trenta mila lire e a rischio di ucciderla, l'ha « liberata » da ciò che nella società in cui vive più che un futuro figlio si presentava come una « vergogna » per lei e per la famiglia, un problema irrisolvibile, la paura d'una vita finita o sbagliata già prima di iniziare

Gigliola Pierobon oggi ha una bambina di tre anni: voluta, amata, tirata su a tutti i costi: « Mi processano perchè non volli quel primo figlio, — ha detto Gigliola Pierobon — ma oggi la società non mi fornisce un lavoro, non mi dà alcuna possibilità di allevare con serenità quella bambina che ho voluto... ».

In Italia — questo il problema — la maternità non è consapevole nè serena, la donna non è libera di scegliere ma è costretta a vivere quel momento così fondamentale della sua vita senza alcuna garanzia, senza protezione, nè fisica nè psichica.

E' la libertà di aborto una risposta giusta ai mille problemi che si pongono oggi alla lotta per l'emancipazione femminile? Intorno a questo interrogativo sono ruotati gli interventi e la discussione che si è sviluppata nella sede del « Movimento femminista » ieri a Roma, dopo il racconto di Gigliola Pierobon.

La tesi della libertà d'aborto, intanto, parte proprio dal quadro disperante che il nostro paese presenta al livello di prevenzione, di cura, di organizzazione, di un controllo per una seria pianificazione delle nascite.

Non esiste — allo stato attuale — alcuno strumento che aiuti la donna e la coppia a volere o a non volere che avvenga il concepimento.

Le giornaliste straniere hanno sentito con un certo scandalo che, proprio nella sede del Movimento femminista, circolano voci incontrollate secondo le quali « la pillola fa male... » Ed è anche vero che « la pillola » comprata e presa in farmacia con un analgesico può far male. Proprio come uccide l'aborto fatto sul tavolo di cucina. O come può uccidere un giraditto curato in un paese che ha strutture sanitarie come il nostro. Perchè tutto può far male quando non è seguito, controllato, previsto al livello delle strutture scientifiche e assistenziali.

Anche per questo è rischioso e difficile accettare una sorta di operazione « blow up » secondo la quale l'aborto viene preso nella storia di una donna come momento a sè, ingrandito e appesantito, fino a diventare determinante per tutto il suo futuro, completamente estraneo al suo passato.

L'obiettivo può apparire perfino sacrosanto se si pensa ai milioni di aborti fatti in condizioni letali o anche alle centinaia di sicuri « acquistabili » però solo da chi ha i milioni per trascorrere un « tranquillo week end di paura » nelle cliniche estere.

Ma la libertà d'aborto reclamata tout court dalla donna in prima persona crea un pericolo di frantumazione che occorre cercare con ogni mezzo di evitare. Intanto non è il problema di una donna, è il problema di una coppia. C'è stato un processo ultimamente negli USA: un uomo rifiutava alla sua compagna (non erano sposati e questo rende ancor più interessante il caso) il diritto di decidere da sola se abortire o no. Le femministe americane l'hanno presa per un insulto e la sentenza con la quale l'uomo in questione è stato escluso dalla questione è stata accolta con molto gaudio. Quando semmai c'è necessità del contrario, cioè c'è necessità di ribadire il principio che l'uomo sia presente nella responsabilità e nella scelta con un impegno da dividere in parità con la donna al momento del concepimento.

Ma a parte il problema della coppia che — però — è già più rappresentativa del singolo individuo, uomo o donna che sia, c'è il problema della società alla quale, in definitiva, con la libertà d'aborto, viene sottratto bene o male, un bel fardello di responsabilità e prima e dopo.

La libertà d'aborto infatti non prevede la cancellazione e forse creerebbe un pericoloso alibi per quelle che sono appunto le vergogne della maternità vilipesa e mortificata in Italia: sarebbe l'ennesima responsabilità addossata alla scelta sempre obbligata, sempre unilaterale della donna avulsa e isolata dal contesto sociale e politico nel quale è costretta a lottare.

Bisogna invece impedire che la società intervenga sempre e solo a concedere sterili libertà o — come purtroppo è la realtà di oggi per Gigliola Perobon come per migliaia di altre — solo al momento della repressione cieca e irresponsabile.

e. b.

VACANZE LIETE

HOTEL ADRIATICO BELLARIA - Tel. 44125. Camere con balcone e servizio privato 50 m. mare. Grande parco garage. Interpellateci! (46)

PER LE VOSTRE VACANZE: Il mare, sabbia fine e forse anche il sole... chissà! Non avete ancora deciso? Fatelo subito. L'Hotel Corallo Gatteo Mare - Via Gramsci 5 - T. 0547/86171 ha ancora posto. Telefonateci. Scriveteci. Prezzi modicissimi. Vi aspettiamo. Direz. Benassi. (98)

RICCIONE - PENSIONE NIVES Tel. 0541/41532 - 100 metri mare. Familiare, cucina casalinga. Prezzi forfettari settimanali da L. 19.500 IVA compresa. (87)

PENSIONE LA MODERNA - GATTEO MARE - Tel. 0547/86078 vicino mare - Camere servizi - Balcone - Ottimo trattamento - Familiare - Parcheggio coperto, Bassa 2200-2400 - Alta 3000-3400 (escluso IVA). (97)

CASA AL MARE

a ZADINA PINETA di Cesenatico in una oasi di verde e tranquillità vendiamo:

VILLETTE . . a partire da L. 11.500.000

APPARTAMENTI a partire da L. 8.900.000 con possibilità di MUTUO 5-7 anni

UFFICIO VENDITE

ZADINA PINETA (di Castellani Quinto) Via dei Pini - Tel. 0547/81473

Inviando questo tagliando riceverete gratis materiale illustrativo. L'Ufficio è aperto anche nei giorni festivi

AFFITTIAMO APPARTAMENTI E VILLETTE